

HU HAI YUE

Ivan Brentari

Quest'opera è distribuita secondo la licenza *Creative Commons*. Ciò significa che è consentita la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica a uso personale dei lettori purché non a scopo commerciale.

Lo so che non mi chiamo Antonio.

«Antò, fammi 'nu bellu café.»

Tre colpi secchi di metallo sul bordo del cestino. La vecchia cialda scivola nella plastica. Quattro mandate veloci al rubinetto del dispenser. La polvere di caffè precipita nel cerchio d'alluminio. Manopola dentro a uno dei fori che si apre nella macchina. Schiaccio il bottone. Il beccuccio spuzza un liquido scuro nella tazzina. La dispongo sul piattino, sembra un fiore che fuma.

Cliente battezza le labbra. Mi guarda feroce, so che scherza.

«Antò, tu 'o café lo fai meglio che a

Napule, chitammuòrt'.»

Non mi chiamo Antonio.

Shanghai è una città dove non nasce nessuno. Ci vivono tutti ma non ci nasce nessuno. Quasi. Io ci sono nato a Shanghai.

Cliente scava la ceramica col cucchiaino, poi se lo infila in bocca e chiude gli occhi. L'immensa pancia si infrange sul bancone, lo inghiotte, sembra voglia inglobare la ciotola delle bustine di zucchero.

«Antò, 'o café si beve senza zucchero, già t'aggiu ritt. Leva 'sta fetenzia,» mi dice riversando su di me l'odio che ha verso la sua dieta dimagrante.

La prima cosa che ho visto dell'Italia è stata via Salvador Allende a Quarrata, appena fuori Prato. Parallelepipedo di colori slavati. Ordinati, senza cadute di intonaco, silenziosi. Le vie di cemento a mollo in mezzo al verde. La pensilina della corriera, arancione di ruggine. Aborti di colline intorno, il chiacchiericcio lontano delle galline: lo Zio viveva lì. Quando scesi dal pulmi-

no insieme agli altri, lo Zio mi sorrise.
Il suo sguardo appiccicoso.

«Un caffè.»

Cliente osserva il proprio viso nello specchietto che è comparso dalla trousse dei trucchi. Accarezza con l'indice gli zigomi lucidi. È magra, le sopracciglia tese come archi elastici, le guance sono due avvallamenti, le labbra superbe raccolte in una punta di spillo. Cliente non mi guarda.

Io. Io la guardo bere il suo caffè. La bocca sembra non aprirsi nemmeno.

«Chenshengzhu, scarica le birre,» mi dice in cinese la voce lontana della Nipote dello Zio.

Fuori, in strada, l'aria di Milano non è male, non puzza mai di cibo.

Il portellone del camioncino mi si spalanca davanti. Casse verdi di birra come grilli ammassati uno sull'altro.

Shanghai è una città dove non nasce nessuno, però ci passano tutti, tutti ci vivono. Ci vengono da Xiamen, da Xi'an, da Guangzhou, da tutta la Cina. A vivere ci vengono, e a lavorare.

Io ci sono nato. Sono nato nei *shikumen* appisolati nelle anse meridionali del torrente Suzhou, a nord della piazza del popolo, lontano dal casino. Ancora, ancora vedo i viottoli stretti, le mura di mattoni, grigie e rosse, i giubbotti stesi al sole, crocifissi, coi bastoni di bambù infilati nelle maniche. Gocciolare sulla pietra di sotto, oscurare il cielo. Le urla di mia madre che corrono i profili delle case basse, accarezzano i motorini, le ceste dei bucati, i bambini degli altri, i vecchi che leggono il *Renmin Ribao* nelle tette pubbliche, e tutti quelli che passano nel *shikumen*, la città nella città, divisa dal resto di Shanghai da cancelli sempre aperti. «Chenshengzhou,» chiama mia madre.

«Hai finito di scaricare?»

Annuisco alla faccia severa della Nipote dello Zio.

«Dentro aspettano un Campari.»

Quando sono nato stavano cominciando a dissodare i terreni oltre lo Huangpu. Poi sopra ci hanno costruito

il distretto di Pudong. All'epoca il mio paese era impegnato a fare le promesse che oggi ha mantenuto. Pudong non l'ho visto venire su. Tutta la nascita della casa del potere finanziario cinese io non l'ho vista, dai *shikumen* la visuale è stretta, si può vedere al massimo dieci metri lontano, non di più. Sì, ho visto qualcosa dal lato di qua dello Huangpu, quando andavamo con Yue a fare una passeggiata sul lungofiume, percorrendo tutto il Bund, ma poco, poco, ho visto poco. I grattacieli multicolori crescevano anche di notte, i loro scheletri in titanio brulicavano continuamente di operai scuriti dalla sporcizia che poi a fine turno si gettavano esausti sui prati per mangiare un *lu-bao* o per dormire. E mio nonno se ne stava sempre appena oltre la soglia di casa, nell'ombra, con una Ten che gli fumava dalle labbra, di quelle tutte bianche con dieci milligrammi di monossido di carbonio, e guardava il gatto dorato con la zampa basculante a dire: «Soldi, venite, venite». E mi di-

ceva sempre: «Ma tu ci sei stato già a Pudong?». Poi chiudeva gli occhi tristi e non voleva mai sentire la risposta.

«Sei bravo, Chenshengzhou,» mi diceva lo Zio cingendomi le spalle con mani morbide. Indugiava sempre sulla base del collo, ogni tanto mi carezzava la testa, come a un bambino. «Sei già al quinto?»

Gli rispondo mentre i polpastrelli schettinano sul tessuto acrilico. «Al quarto.»

«Al quarto? Bene, bene lo stesso, sei bravo.»

Poi proseguiva il giro tra il reticolato umano dei sartini e delle sartine, come fosse il signore di una piantagione di tabacco. E diceva anche agli altri che erano bravi, oppure no. Quelli che no non avevano il coraggio di guardarlo in faccia mentre li rimproverava. Una ragazza una volta l'ha guardato, e gli ha anche risposto. Si è toccata il viso con le dita escoriate e ha parlato. Le parole sono fuggite tra il baccano delle macchine per cucire.

Non erano le parole giuste. Il viso rubicondo dello Zio è avvampato lievemente. Ho gli occhi buoni: gli ho letto le labbra. «Passaporto,» ha detto. Allora la ragazza ha sorriso, ma con rabbia, come se volesse schernirlo, e si è adagiata sul materassino sotto la macchina, uno di quelli su cui dormiamo, ha incrociato le gambe lasciando cadere le mani in grembo, inerti. Lo Zio non ha detto nulla ed è passato oltre. La ragazza era abbastanza bella, non come Yue, ma bellina. L'ho vista il giorno dopo, e quello dopo ancora, al terzo non c'era più. Ho poi parlato con Tommy, un ciccione di Hubei che ha questo vezzo cazzone del nome inglese. È successo una notte, tra di noi c'era il fornello a gas che usiamo per scaldare l'acqua che poi ci beviamo con qualche infusione di erbe, come si fa in Cina. Tommy mi ha detto di aver visto lo Zio parlare insieme a un italiano col naso da maiale e gli occhi sulle tempie. Tommy dice che è dell'ispettorato del lavoro, e che ogni

tanto viene con un carabiniere, che in Italia sono tipo i poliziotti, ma questa volta no il carabiniere non c'era, e che lo Zio ha lasciato andare la ragazza con le mani ispessite dal lavoro a fare due passi in città. Lei non ci credeva, perché la luce non la vediamo quasi mai, e allora è uscita fino in paese e alla prima piazza i carabinieri l'hanno beccata per un controllo, come se l'aspettassero. Non so come fa a saperlo Tommy, ma lo dice, e mentre lo dice ha un sorriso tra l'ebete e l'osceno, come fosse soddisfatto del proprio destino.

Il Campari l'ho scoperto qui al bar, a Milano. Mi piace, Cliente me l'ha fatto conoscere, sa come di qualcosa di amaro che non saprei dire. Bevo a canna dalla bottiglia tutte le volte che posso, quando la nipote dello Zio se ne va affanculo nel retrobottega.

Cliente ha gli occhi già velati dall'alcol. Agita una mano. Il collo secco pulsa per miracolo, la pelle del gozzo è infestata dalla barba degli otto

giorni.

«Campàli, Antonio!» dice per fare il simpatico. Scoppia a ridere.

Gli verso da bere, mentre la Nipote dello Zio per interesse sghignazza anche lei da dietro la cassa. Poi guarda la vecchia davanti al videopoker spingere i bottoni luminosi.

Yue aveva diciannove anni quando l'ho conosciuta. Lavorava a Shanghai da due mesi, in un ristorante. Era scappata da Gaolan, nel Gansu, Cina centrale, dove non c'è un cazzo, ma proprio un cazzo. Serviva ai tavoli il giorno che siamo andati al ristorante coi miei e il nonno a festeggiare il compleanno di mio padre. Mia madre non era ancora morta. Yue serviva ai tavoli: la cameriera Hu Hai Yue. Nel portare via i piatti piegava il polso in una certa maniera che ho visto fare solo a lei.

Yue si stringeva al mio braccio e mi diceva cose da donna di campagna. Uscivamo sul Bund, la sera, in mezzo alle vestigia del colonialismo: i vecchi

hotel, le finzioni indo-francesi, le banche, su fino a dove il torrente Suzhou si butta nel fiume, davanti all'ex-consolato inglese. Guardavamo lo Huangpu grigio che non rifletteva mai il cielo, neanche di giorno. Yue era venuta da noi a vivere. Mia madre era morta pochi mesi dopo il compleanno di mio padre e aveva liberato un posto. Mio padre aveva chiuso cuore e bocca. Quando non lavorava, guardava il muro. Anche il nonno si era rincoglionito. Invece del muro guardava la statuetta del gatto dorato e poi mi chiedeva di Pudong. Yue era sola. I suoi a Pechino, padre nell'esercito e madre cuoca; i nonni materni rimasti a Gaolan. Il suo unico contatto a Shanghai era il cugino Zhen, un cugino che non si capiva bene quanti gradi di parentela lo dividevano da Yue, coi capelli folti, i denti da topo e la voce gradevole, come se avesse studiato canto per tutta la vita sua, e anche quelle di altre quattro o cinque persone.

«Questo è il cugino Zhen,» disse

Yue indicandolo sull'uscio, con i muri assoluti del *shikumen* che facevano da sfondo, attaccati alla schiena del cugino.

Ricordo che mio padre distolse inaspettatamente gli occhi dal tramezzo. Guardò il cugino Zhen a lungo. Inspirò profondamente dal naso, le narici protratte in avanti, come se volesse annusarlo a distanza.

Il cugino Zhen mangiò insieme a noi quella sera. Ascoltammo la sua bella voce senza grande interesse. Viveva di certi affari fuori città, nelle campagne, diceva.

«Non si fanno tanti soldi, ma io non mi lamento mai,» spiegava trucidando in bocca uno dei *jiaozi* che Yue aveva preparato nel pomeriggio.

Poi se ne andò e tornò sempre a trovarci, ma senza invadenza, una volta ogni due mesi, e portava sempre qualcosa da mangiare dalle campagne. Yue teneva il cugino Zhen in grande considerazione.

«Un altro,» mi dice Cliente.

La bottiglia di Campari resta sospesa sopra al bicchiere, vuota. L'ho aperta venti minuti fa.

«Un altro!» grida Cliente con la voce rotta dall'ebbrezza.

La Nipote mi fa cenno di versare senza tante storie.

Cinque minuti dopo Cliente ha vomitato sul bancone e devo pulire io. Lo spettacolo deve sembrare divertente alla Nipote, perché ridere non può, ma i suoi occhi sorridono, come anche quelli di alcuni avventori del locale, tutta gente che ormai si è stabilita qui, tipo piante. Ogni tanto dobbiamo innaffiarli, con quello che c'è. Cliente rantola aggrappato al bancone, il capo sul legno, affondato nel vomito.

Penso al viso di mia madre, rotondo come la luna.

Estate 2008. Yue era elettrizzata dalle Olimpiadi di Pechino. Il suo entusiasmo era qualcosa di ancora legato all'infanzia, non so, correre coi piedi nudi sulla terra bagnata, tormentare un povero vecchio benevolo cane.

Anch'io ero orgoglioso della cosa, delle Olimpiadi dico, stavamo facendo tutti una bella figura e la cerimonia d'apertura era stata incantevole, ma non mi rinchiudevo mica nelle bettole per vedere tutte le gare. Una sera tornò a casa avvolta dal profumo dolce del fumo stantio, con gli occhi arrossati dallo schermo di un televisore.

«Li Xiaopeng! Li Xiaopeng ha vinto l'oro alle parallele!»

Il suo viso era così gioioso, le labbra così fresche, che tutti, anche mio padre e il nonno, furono felici quella sera.

Due giorni dopo nel letto, prima di dormire, scivolò al mio orecchio e mi disse con la sua voce da bambina che era incinta. Ci abbracciammo ubriachi di pensieri confusi. Io pensai a Li Xiaopeng che vinceva la medaglia d'oro alle parallele.

A Quarrata lo Zio abitava in una dependance del laboratorio tessile. Una casa semplice e spoglia, ma ben attrezzata, con le bestie nell'aia, un piccolo cucinino da campo, il bagno es-

senziale. Solo il macchinone parcheggiato fuori non sembrava appropriato. Lo Zio era un uomo semplice, sciocco e crudele, che aveva scoperto il brivido gelido dei soldi solo una volta venuto in Italia. Russava nudo nel grande letto, dove sino a poco prima ero stato anche io. Il suo corpo molliccio e sudato si copriva di mosche che scappavano via ad ogni respiro.

Guardai la sua pelle lucida di rettile. Le lenzuola sudate erano diventate un unico cordone. Appiccicato al vetro della finestra sorbivo con gli occhi un po' della luce dei lampioni in strada. La lettera di Yue prendeva debolmente forma.

Le lettere di Yue. Il privilegio che lo Zio mi concedeva per condividere il suo letto.

Shanghai, 29 gennaio 2010

Chenshengzou,

Mei sta crescendo bene, è una bella bambina. Assomiglia sempre di più a tua madre. Non sembra neanche figlia mia, ma sono

contenta lo stesso. Le ho visto fare i primi passi da sola proprio ieri (dico ieri, non so quando riuscirai a leggere questa lettera). Abbiamo ricevuto i soldi che ci hai mandato. Non volevo dirtelo, però è meglio essere sinceri tra di noi. Tuo padre ha smesso del tutto di lavorare e il nonno lo sai. Lascio Mei a casa la mattina per andare al ristorante, ma non mi sembra normale, è una cosa che non mi fa sentire bene. Tuo padre è bravo, la cura, ma vorrei stare più tempo con lei. Insomma, questo per dirti che i soldi che ci mandi ci aiutano molto. Non volevo dirtelo per non caricarti di responsabilità, ma è così. Il cugino Zhen è venuto a vivere con noi per darci una mano. Poverino, non riesce a passarci molti soldi, ma fa tutto quello che può. Mi ha parlato di un lavoro, un lavoro che potrebbe trovarmi. Dice che potremmo guadagnare di più, così io e Mei verremo presto in Italia, che stando a quello che mi dici è il posto più bello del mondo e ci sono prospettive di guadagno per tutta la nostra famiglia. Sono contenta che ti trovi

così bene, che hai conosciuto tanti amici, e che sei circondato da tutte quelle meraviglie che mi scrivi.

Fratello, amore mio, ci vedremo presto.

Hu Hai Yue

Mentre piegavo la lettera, lampi rossigianti chiamarono il mio sguardo fuori. C'era una luce strana, tremolante. Ballava sui campi vicini e li colorava. Il vento mi portò sotto al naso una folata di fumo nero. Poi sentii le grida.

Quando mi voltai verso lo Zio, lo vidi ribaltarsi giù dal letto.

Il laboratorio era in fiamme. Lo Zio piangeva davanti al capannone che il fuoco stava facendo scricchiolare. Aprì la lastra scorrevole all'ingresso. Una vampata di calore lo respinse in mezzo alla strada. In fondo al magazzino le pile di magliette acriliche stavano bruciando. Bruciavano i materassini sui quali avevo dormito anch'io. Si scioglievano le macchine per cucire. Bruciavano tutti i miei colleghi. Tommy, il ciccione di Hubei, si contorceva in

mezzo alla stanza. Un'immensa palla di fuoco con le braccia. Il grasso gli colava lungo le cosce e poi evaporava in piccole nuvolette bianche quando toccava il pavimento incandescente.

Lo Zio si inginocchiò nella sabbia glabro come un lombrico. Latrava, davvero.

«I vestiti!»

Sentii il puzzo della carne bruciata. Lo Zio bestemmiò. Il puzzo della carne bruciata.

«Oh, Antonio, guarda che me lo stai bruciando quel panino.»

Ciente ha ragione. Sollevo la piastra superiore e sfilo il toast quasi annerito. Tovagliolo, piatto, spingere verso Ciente. Ciente è giovane, si è appena sfilato la cartella di scuola dalle spalle. Mangia il suo panino avidamente.

«M'hanno interrogato! Ma io pensavo di no, mi aveva già interrogato settimana scorsa, 'sta puttana, e invece oggi te la vedi che mi chiama. 'Vieni, vieni tu, Magistrelli'. Ma porca di una troia, è andata di merda è andata! Te

come va, Antonio?»

Mentre gli rispondo penso allo Zio. Mi aveva preso per le spalle, mi aveva scosso. Le frappe di pelle cadente che vibravano. Dietro di lui le grida. E le fiamme contro il buio della notte. Mi parlò lucidamente.

«Chenshengzhou, te ne devi andare. A te ci tengo veramente.» Stette un attimo a pensare. «A Milano c'è una mia nipote che ha un bar, le farò avere io il tuo passaporto.»

Bastardo. Assassino. Vuoi liberarti di un testimone.

Con la storia del passaporto mi teneva per le palle.

Poi andò in casa a fare una telefonata.

Il giorno dopo ero in macchina insieme a un ragazzino di Qingdao, secco e prosciugato, con i braccetti puntati sul volante, gran parlantina. Milano era la città più bella d'Italia, secondo lui. Le altre due che aveva visto erano Quarrata e Prato. Mentre ce ne andavamo decine di camioncini delle trou-

pe televisive facevano il percorso inverso.

A Milano entrai in casa della Nipote verso mezzanotte. Stava mangiando delle ali di pollo fritte. Fece segno colle dita unte di sedermi di fronte a lei. A fianco la televisione borbottava.

«Ti chiami Chenshengzhou, vero?»

«Sì.»

«Ti serve un nome italiano, se no gli italiani non capiscono. Antonio va bene.»

In tivù trasmettevano il telegiornale. Non capivo le parole, all'epoca non parlavo italiano. Vedevo solo delle facce, italiane, cinesi, poi un tizio con una banda tricolore messa di traverso sul petto. Tutti impugnavano delle fiaccole e camminavano per delle vie buie che avrebbero potuto essere in qualsiasi città.

Quando Yue era incinta mi piaceva farle fare una cosa. Doveva spogliarsi e mettersi di profilo davanti a una finestra, in controluce. Osservavo la sua collinetta farsi sempre più sporgente, i

seni sempre più grossi. Ridevo e rideva anche lei per farmi piacere.

Poi una sera venne a cena il cugino Zhen, come faceva ogni due mesi. Mio padre ormai non lo guardava più. Il nonno invece con lui ci parlava volentieri perché il cugino Zhen gli chiedeva sempre di raccontare la presa del ponte di Luting durante la Lunga Marcia.

Alla fine della cena il cugino Zhen mi si avvicinò.

«Come lo volete chiamare questo bambino?»

«Tao se è maschio, Mei se è femmina.»

«Speriamo sia femmina, Chenshengzhou. Mei è un bellissimo nome.»

Poi si sporse sul tavolo. La luce fioca della lampada gli faceva scintillare i grossi denti da topo. «Ma ci hai pensato a come mantenerlo?»

«Troverò un lavoro migliore. E poi comunque anche Yue lavora.»

«Senti, io a Yue gli voglio bene, lei qui non c'ha nessuno della sua fami-

glia, ci sono solo io. Gli ho parlato a lei. Mi ha detto che stai cambiando un lavoro dopo l'altro e che tutti ti pagano troppo poco.»

«Te l'ho detto, troverò qualcosa di meglio.»

«Sì, ma qui il parto si avvicina, e poi devi anche pensare a tuo padre e tuo nonno. Bisogna mantenere anche loro.»

«Lo so. Cosa mi vuoi dire?»

Il cugino Zhen spazzò l'aria con le mani in maniera quasi isterica. «Ma no, niente. Dico solo che saranno mesi difficili.»

«Saranno i mesi che saranno.»

Yue stava sparecchiando la tavola, non ascoltava i nostri discorsi, come se non la riguardassero per niente.

Il cugino Zhen fece schioccare la lingua, poi liberò la sua voce melodiosa, ma senza eccessi, quasi solo un sospiro: «Io una soluzione ce l'avrei».

«E cioè?» Annusavo il suo fiato dolce di cipolla.

«C'è un mio paesano che ha aperto

un'attività in Italia. Lì non è come qua, lì sì che pagano bene. Con un po' di tempo e di sacrifici dopo che ti sarai trasferito tu potranno trasferirsi anche Yue e il bambino, e riuscirete a mandar soldi qui a tuo padre.»

«Come si chiama questo tuo paesano?»

«Tutti lo chiamano lo Zio.»

C'è il momento della pace nel bar, o almeno io lo chiamo così. Il caldo ha scacciato i vecchi nelle loro case. Torneranno alle quattro.

La Nipote si lima le unghie appollaiata dietro la cassa. Mormora oscenità su se stessa e sul mondo con la faccia truce. Non ho voglia di guardarla, di guardare lei e i suoi quarant'anni talmente mal vissuti da sembrare sessanta, i suoi seni fatti di pelle ripiegata, i suoi polpacci esplosi.

Passo tra i tavolini a raccogliere i resti della battaglia. La Nipote mi urla qualcosa e io annuisco.

Entra Cliente, non l'ho mai visto. Orario strano in effetti.

Le ultime lettere di Yue quasi non le leggo più. Non sono più sue.

La sua penultima lettera ormai l'ho ricevuta quasi un anno fa. Yue diceva ma non voleva dire, nascondeva sicuramente qualcosa, il suo soffio positivo sulle cose era sparito. Di Mei mi aveva detto pochissimo, di mio padre e mio nonno nulla. Ho notato anche un certo risentimento verso il cugino Zhen, qualcosa di strisciante. La sua ultima lettera invece mi ha fatto preoccupare. Una scrittura stanca, Mei completamente sparita dai discorsi, la paura in ogni carattere tracciato. Alcuni punti della carta erano addirittura increspata da quelle che io immagino essere lacrime essiccate. Il timbro postale era cambiato. Mi scriveva da un paesino fuori Shanghai famoso per i bordelli.

Poi le altre *sue* lettere. Lettere entusiaste, tutte puntuali, splendide notizie sulla crescita di Mei, che avrebbe anche già imparato a contare fino a dieci. Ma è troppo piccola. Ovviamente Yue spera di comprare il biglietto aereo il

prima possibile, solo che ancora non ci riesce. Mi chiede di mandarle più soldi, e così ogni volta. La calligrafia non è la sua. Hanno provato a imitarla, ma si vede che è stata tracciata da una mano irrigidita dall'attenzione.

Non rispondo più alle lettere che erano di Yue.

Ciente è un lupo smagrito. Un giovane invecchiato, credo dall'alcol. La barbaccia grigia e salmastra gli copre il viso e si ricongiunge ai capelli che sembrano peli di buco di culo. I vestiti gli cadono larghi, ne indossa di più di quelli che dovrebbe avere, come la gente che vive per strada.

Infila una mano tremante nella tasca interna del giubbotto da pescatore senza maniche. Ha una pistola e sembra che gli scotti tra le dita.

La Nipote grida. Abbraccia istintivamente il registratore di cassa.

Ciente le punta la pistola addosso. Il *delirium tremens* tira il grilletto.

Che giri del cazzo che fa il cervello.

Scoprii che Yue era buddista solo a

metà della gravidanza. Per delle cose sue voleva andare al tempio Longhua, lontano, addirittura oltre lo stadio. La aspettai all'ombra della grande pagoda rossa mentre comprava i biglietti. Attraversammo tutti e cinque i saloni centrali, passando a fianco di enormi statue del Buddha decorate in maniera troppo ricca, con un'opulenza che faceva un po' ridere, almeno me. Yue si inginocchiava sui cuscini, teneva le mani giunte in preghiera sopra la testa, attenta a non farsi sfuggire il fascio di incensi, poi si piegava in avanti, la prima volta fino a terra, poi altre quattro o cinque volte senza affondare troppo, più rapidamente. Alla fine volle andare in una delle celle laterali, la stanza dei cinquecento *lohan*, i cinquecento meritevoli, quelli che possono ascendere. Cinquecento nani d'oro, uno diverso dall'altro, ammassati su un ferro di cavallo a gradoni, come gli spalti di un teatro antico. Ci guardavano e sorridevano, un'onda circolare che ci avvolgeva. Yue si accarezzò il

ventre pieno di Mei. Io ebbi paura.

Non so, mi è venuto in mente.

L'orecchio spappolato della Nipote sanguina. Il lobo ciondola come un portachiavi. Dalla bocca della Nipote non esce neanche un suono. Le unghie sono ancora infisse nell'acciaio del registratore di cassa.

Cliente è lì, con le due mani allacciate sulla pistola. Il suo corpo vibra sotto le frustate della febbre.

Sento un calore strano.

Lo sterno è intorpidito.

Il buco nella mia trachea soffia sangue ad ogni respiro.

Yue.

Yue.